

La tecnica al lavoro. Dominio e democrazia nella messa in forma del reale

di Vando Borghi

I. Il professore, la studentessa, il *format*

Vorrei cominciare questa riflessione dal racconto di un episodio accaduto mi pochi giorni fa, mentre il lavoro per questo articolo era già iniziato. La scena: l'ufficio di un professore universitario, mentre compie una delle sue attività di routine, vale a dire il ricevimento degli studenti. Un paio di questi stanno controllando la prova scritta che avevano svolto settimane addietro, per vedere che tipo di errori avevano commesso. La ragazza, per prima, depone la sua prova e, un po' timida, si rivolge al docente dicendo che adesso è tutto chiaro e che vorrebbe procedere alla verbalizzazione del voto. Questa procedura, come tutte le attività amministrative e burocratiche in cui anche i docenti sono (sempre più) assorbiti, si svolge *on line*. La tecnica, non foss'altro che per questo, è da tempo capillarmente presente nella microfisica quotidiana del lavoro educativo e formativo, spesso entrando come una sorta di “seconda natura”, come istituzione invisibile e proprio per questo dotata di grande potere performativo¹. Il professore accede rapidamente alla piattaforma sulla quale si svolgono le procedure di registrazione del voto. Inserisce poche lettere del cognome della studentessa e il sistema identifica immediatamente i dati indispensabili – nome completo e numero di matricola, etc. – per compiere l'operazione. Il professore clicca il bottone virtuale per la verbalizzazione. Quasi in tempo reale lo schermo si blocca e sulla pagina virtuale in cui dovrebbero essere inseriti voto e quesiti dell'esame viene sovrascritta una frase, grande, in rosso scuro su sfondo evidenziato in rosso chiaro, che nega perentoriamente la possibilità di procedere alla verbalizzazione. Lo studente, dice la scritta che ora indica la persona in questione solo attraverso il numero di matricola, non può procedere alla registrazione del voto poiché “non è in regola con il permesso di soggiorno”. Il professore è preso di sorpresa, questa situazione non l'aveva ancora sperimentata. Rimane qualche istante senza

1. Cfr. M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1990.

parole, poi scusandosi farfuglia qualcosa sul sistema, che non gli permette la registrazione per ragioni formali. Infine mostra alla ragazza la schermata in cui compare in tutta la sua esplicita crudezza il motivo per cui il *format* della verbalizzazione non consente di procedere. La ragazza annuisce con un sorriso un po' imbarazzato. Il professore prova a riprendersi e, a sua volta imbarazzato, tenta di rassicurarla e di sdrammatizzare: stia tranquilla, finché sono vivo il suo voto rimane valido; torni pure appena le è possibile e procederemo alla registrazione. Senza aggiungere niente, senza arrabbiarsi o lamentarsi per il modo in cui si sono messe le cose, con il suo sorriso imbarazzato, la ragazza ringrazia, saluta ed esce dall'ufficio. Mano a mano che passano i minuti, mentre il ricevimento prosegue, i pensieri del professore vanno alle ore di lezione che la studentessa aveva a suo tempo seguito, al lavoro che entrambi, insieme anche agli altri studenti, avevano fatto nel corso dei mesi, all'attività di preparazione della prova finale, al lavoro di correzione di quest'ultima e così via. Pensa che la condizione della ragazza relativamente al suo permesso di soggiorno non ha nessuna attinenza, nessunissima rilevanza, ai fini del lavoro formativo cui entrambi, il docente e la studentessa, avevano collaborato; e che, nonostante ciò, un dato burocratico che il sistema ha ritenuto di assumere come *base informativa* pertinente – un punto chiave, questo, che riprenderò successivamente –, ha la priorità su tutto il resto. Senza alternative, senza possibilità di negoziazione, di confronto, di mediazione. Il *format* e il dispositivo tecnico oggettivano questa situazione, enfatizzando l'impossibilità degli attori principali di divenire interlocutori attivi della definizione della situazione stessa e delle condotte che in essa possano essere attivate. *There is no alternative*, lo slogan con cui Margaret Thatcher annunciava con entusiastico vigore l'inevitabilità delle trasformazioni e delle decisioni che avrebbero caratterizzato la fase neoliberista ampiamente sperimentata nei successivi decenni, potrebbe essere la sigla finale con cui archiviare l'immagine qui richiamata. Ma, per quel che riguarda il tema della riflessione che mi appresto a percorrere, in questo episodio è racchiuso un nucleo problematico che mi riprometto di esplicitare e che sarà quindi di nuovo al centro delle considerazioni che seguono.

2. L'evaporazione di un rapporto; o il suo aggiornamento?

Si è subito scoraggiati, al momento di affrontare il tema del rapporto tra tecnica e lavoro. Pare venire a mancare il terreno, sembrano frantumarsi immediatamente nelle nostre mani gli oggetti che si vorrebbe mettere in relazione. Da un lato la tecnica, la cui pervasiva e capillare presenza, intensificata soprattutto grazie alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ne ha fatto oramai un fattore costitutivo della vita sociale

in senso generico, abbattendo ogni privilegio di relazione nei confronti della vita lavorativa. La specificità del rapporto tra tecnica e lavoro, che dall'avvento stesso del capitalismo moderno aveva rappresentato una relazione chiave per la riproduzione e l'espansione di quella stessa formazione economico-sociale², sembra ora diluirsi sempre più in una generale penetrazione della tecnica nelle pieghe anche più intime della vita degli individui.

Dall'altro lato, il lavoro stesso evapora. Su un piano qualitativo: i suoi confini sono sempre meno chiari, la distinzione tra il tipo di operazioni che si svolgono in molti ambiti del lavoro – sempre più di tipo comunicativo e relazionale e spesso attraverso quelle stesse tecnologie, vecchie e nuove, che abbiamo detto aver così ampiamente compenetrato la nostra vita sociale – e le attività sociali in genere diviene sempre meno evidente. In ambedue i casi, ad essere mobilitate sono facoltà costitutive dell'essere umano, di tipo linguistico, comunicativo, relazionale. Al di là delle specifiche e concrete forme che il lavoro assume, è l'enfatizzazione della sua dimensione di servizio, e quindi la complessa catena sociale del prodotto-servizio – fatta di comunicazioni, scambi, relazioni, informazioni, linguaggi che quella forma presuppone – che esige una crescente interpenetrazione di ambiti (produzione, circolazione, utilizzo della merce) rigidamente separati nel regime lavorativo tipico di quella che Robert Castel ha definito la «società salariale»³. Questa enfasi sulla dimensione del servizio trasforma profondamente la natura del lavoro, ne sposta il baricentro del processo di valorizzazione e, mettendo al lavoro i meccanismi stessi della socialità, rende i confini tra attività strumentali e azione sociale in senso generico assai meno chiari e rigidi che in passato⁴. Il lavoro vampirizza qualitativamente (e temporalmente) la vita sociale.

Su un piano quantitativo: non è solo l'assenza di lavoro in senso stretto a segnare da tempo la realtà delle nostre società ma anche, pure uscendo dal quadro che ci consegna la contabilità statistica della disoccupazione, l'esperienza sempre più diffusa in tali società di un processo di rarefazione del lavoro, del progressivo venir meno del suo potere di grande integratore. Una esperienza che si manifesta nelle diverse forme dei tanti lavori instabili e a scadenza e/o del lavoro povero⁵, sempre meno in grado di

2. L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011.

3. R. Castel, *La métamorphose de la question sociale*, Fayard, Paris 1995 [trad. it. *La metamorfosi della questione sociale*, Sellino, Avellino 2007].

4. V. Borghi, R. Rizza, *L'organizzazione sociale del lavoro*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

5. Su questo tema cfr. H. Lohmann, *Welfare States, Labour Market Institutions and the Working Poor: A Comparative Analysis of 20 European Countries*, in "European Sociological Review", 25(4), 2009, pp. 489-504; B. David; A. Fullerton, J. Moren Cross, *More Than*

assicurare l'accesso a (e la riproduzione di) quella “proprietà sociale” che, nella società salariale, consentiva l'effettivo esercizio della cittadinanza⁶. Il lavoro, in tali circostanze, si fa mera prestazione, torna ad essere corvée remunerata puntualmente e deprivato di ogni statuto sociale e collettivo. Tanto che lo si prenda da un capo, quanto che lo si prenda dall'altro, questo intreccio tra lavoro e tecnica pare decomporsi sotto i nostri occhi.

Tuttavia, non appena alziamo lo sguardo all'insieme della *fabrica mundi*⁷, quello che scorgiamo con evidenza sono intensi flussi di attività e di scambio che percorrono il mondo, che si addensano in determinate aree territoriali, spesso sotto le insegne di alcune grandi organizzazioni e in cui la tecnica gioca un ruolo determinante in ciascuna delle aree prima ricordate – produzione, distribuzione, utilizzo – e, soprattutto, lo gioca nel processo di profonda interpenetrazione tra quelle stesse aree. Una rappresentazione fatta a partire da questi flussi ci restituirebbe una mappa assai diversa – relativamente alla connessione tra spazi territoriali, gerarchie d'autorità, diritti effettivamente esigibili e praticati – da quelle tradizionali, tracciate a partire da una identificazione tra territorio, diritti e autorità poggiante sui confini amministrativi degli stati nazionali. Risalendo in senso contrario la corrente di uno tra i più intensi di tali flussi, ecco che potremmo avvalerci di questa mappa per segnare un percorso che parte da uno dei tanti dispositivi tecnologicamente più o meno aggiornati di cui ci serviamo quotidianamente – un computer portatile, un cellulare, un tablet – e che, nella maggior parte dei casi, ci porterebbe in uno stesso luogo di produzione, uno dei tanti impianti della Foxconn. Quell'impresa, in cui intervengono intensamente tutte le modalità attraverso cui la tecnica svolge un ruolo fondamentale – nel processo produttivo, nel prodotto finale, nella sua distribuzione e nel suo utilizzo – ha accumulato, dal dicembre del 2008, ricavi pari a 61,8 miliardi di dollari; ha moltiplicato i propri impianti, dalla sua nascita nel 1974 nella cinese Shenzhen, che sono ora sparsi in tutto il mondo, dal più piccolo con circa 20 mila dipendenti, al più grande con circa 400

Just Nickels and Dimes: A Cross-National Analysis of Working Poverty in Affluent Democracies, in “Social Problems”, 57 (4), 2010, pp. 559-585. Una ricognizione complessiva è svolta in A. Meo, *I working poor. Una rassegna degli studi sociologici*, in “Rivista delle politiche sociali”, n. 2, 2012, pp. 219-241, in un numero interamente dedicato a tale questione.

6. R. Castel, *Emergence and transformations of social property*, in “Constellations”, vol. 9, n. 3, 2002, pp. 318-334; Castel R., Haroche C., *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi*, Fayard, Paris 2001.

7. S. Mezzadra, B. Neilson, *Fabrica mundi: producing the world by drawing borders*, in “Scapegoat”, 4, 2013, pp. 3-18 (scaricabile al www.scapegoatjournal.org/docs/04/04_Mezzadra_Neilson_FabricaMundi.pdf) l'articolo è un estratto di un più ampio e approfondito lavoro, S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham NC and London, 2013.

mila lavoratori, arrivando attualmente ad avere alle sue dipendenze oltre un milione di lavoratori. Pur rappresentando una delle più grandi concentrazioni dei principali avanzamenti della tecnica, quell'impresa è ben lontana dall'immagine utopica e prometeica con cui il rapporto tra tecnica e lavoro è stato spesso celebrato; almeno tanto quanto lo è dal luccichio delle merci, che ad ogni annuncio di novità nei marchi più ricercati, pare farsi irresistibile e causare veri e propri assalti di folle di consumatori che reclamano il gadget più sofisticato, il *device*⁸ più aggiornato: nel 2010 diciotto giovani migranti occupati in quell'impresa, tutti di età compresa tra i 17 ed i 25 anni, hanno tentato il suicidio, quattordici di loro sono morti e altri quattro sono rimasti feriti⁹. Nell'impresa che dal 2010 è in grado – nel suo impianto più grande, quello di Longhua – di produrre fino a 137 mila *iPhones* in 24 ore, vale a dire più di 90 al minuto¹⁰, le condizioni di lavoro sembrano fare un balzo indietro di portata secolare. «Prendo la scheda madre dalla catena – racconta un'operaia di quell'impianto nel descrivere con precisione il suo lavoro alla linea di assemblaggio – ne esamino il logotipo, lo inserisco in un sacchetto antistatico, attacco una etichetta e lo rimetto sulla catena. Ognuna di queste operazioni richiede due secondi. Ogni dieci secondi io porto a termine cinque operazioni»¹¹. Le nuove reti del capitalismo sono assai tese e le tecnologie stesse contribuiscono a diminuire distanze spazio-temporali, a intensificare la sincronizzazione della produzione, ad aumentare, come si diceva più sopra, l'interpenetrazione

8. Come fa notare Roberto Calasso (*L'impronta dell'editore*, Adelphi, Milano 2013, p. 133) nell'ironizzare su «una sorta di invasamento informatico, che ormai si è stabilizzato in una fase di parossismo», il cui «principale articolo di fede è l'accessibilità immediata di tutto», nel parlare di questi fenomeni e di queste merci è opportuno «mantenere i termini inglesi perché solo in questa lingua gli oggetti in questione emanano la loro aura sacrale».

9. Su questa realtà paradigmatica dei cicli produttivi e delle reti di subfornitura del capitalismo contemporaneo è venuta costituendosi, in questi ultimi anni, una solida letteratura di indagine: Pun Ngai, *La società armoniosa*, Jaca Book, Milano 2012; J. Chan, Pun Ngai, *Suicide as Protest for the New Generation of Chinese Migrant Workers: Foxconn, Global Capital, and the State*, in “The Asia-Pacific Journal”, 2010, www.japanfocus.org/-ngai-pun/3408; J. Chan, P. Ngai, M. Selden, *The politics of global production: Apple, Foxconn and China's new working class*, in “New Technology, Work and Employment”, 28(2), 2013, pp. 100-115; J. Chan, *A suicide survivor: the life of a Chinese worker*, in “New Technology, Work and Employment”, 28(2), 2013, pp. 84-99. Cfr. anche R. Andrijasevic, D. Sacchetto, *La Cina è lontana, la Foxconn è vicina*, www.connessiioniprecarie.org

10. Pun Ngai, *La società armoniosa*, 2012, cit., p. 166.

11. Il brano dell'intervista è riportato in Pun Ngai, *La società armoniosa*, cit., p. 168. A proposito delle condizioni di lavoro, un altro giovane operaio racconta: «Ti viene richiesto di fare quello che vogliono loro, senza alcun riguardo per quello che hai studiato; non c'è alcuna relazione con quello che hai imparato a scuola. Alla Foxconn non impariamo nessuna competenza tecnica; ogni giorno non è altro che la ripetizione di uno o due semplici movimenti, come se fossimo dei robot» (Ivi, p. 157).

tra le fasi della progettazione, della distribuzione e del consumo. Il lavoro vivo che gli individui erogano lungo queste reti è prevalentemente trattato come astratto e fungibile contributo al funzionamento delle reti stesse, liquido a basso prezzo che scorre velocemente lungo i circuiti di un sistema reticolare sempre più esteso e articolato. Un responsabile delle risorse umane della Foxconn fotografa con efficacia la relazione tra l'attraente brillantezza della vetrina delle merci e i drammi e le fatiche del retrobottega: «Quando l'amministratore della Apple Steve Jobs decise di rinnovare la schermata per rafforzare il vetro sull'*iPhone* quattro giorni prima di quando era stato programmato fosse a scaffale nei negozi, nel giugno 2007, questo richiese una revisione dell'assemblaggio e un'accelerazione della produzione nella struttura di Longhua nello Shenzhen. Naturalmente, il codice del fornitore Apple sulla sicurezza dei lavoratori, gli standard sulle condizioni di lavoro e le leggi cinesi sul lavoro vennero tutti messi da parte. Nel giugno 2009 questo produsse un suicidio. Quando Sun Danyong, 25 anni, fu ritenuto responsabile di aver perduto uno dei prototipi dell'*iPhone 4*, si gettò dal dodicesimo piano verso la morte. Non solo gli stretti termini di consegna, ma anche la cultura della segretezza e l'approccio di business della Apple, centrati sulla creazione di una grande sorpresa sul mercato, attraverso cui aggiungere valore di vendita ai propri prodotti, hanno indotto un'estrema pressione fino in fondo ai propri fornitori e lavoratori cinesi»¹².

Ciò che dobbiamo domandarci, pertanto, è quale sia il quadro d'insieme in cui esperienze apparentemente così lontane e diverse del rapporto tra tecnica e lavoro, come quelle fin qui richiamate – tra evaporazione e intensificazione – coesistono e anzi si alimentano reciprocamente. Diversi anni fa Renate Mayntz concludeva la sua ricognizione dei lemmi *Tecnica e tecnologia*¹³ riassumendo i passaggi chiave del rapporto tra tecnica e società. In una prima fase, le innovazioni tecniche e quelle infrastrutturali che le prime avevano alimentato hanno contribuito ad un processo di centralizzazione e di gerarchizzazione della società. A tale processo si sono però affiancati effetti negativi, tanto nello Stato quanto nelle organizzazioni private e nelle stesse infrastrutture. Legati alle diverse manifestazioni della gerarchia, quegli effetti negativi hanno provocato reazioni ispirate a forme di coordinamento di tipo orizzontale. Le innovazioni tecniche, soprattutto quelle nel campo delle telecomunicazioni, hanno quindi significativamente contribuito a soppiantare la centralità del principio di organizzazione

12. Cit. in J. Chan, P. Ngai, M. Selden, *The politics of global production*, cit., p. 107.

13. Pubblicata nel 1998 nella *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 513-527, è scaricabile qui: [www.treccani.it/enciclopedia/tecnica-e-tecnologia_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tecnica-e-tecnologia_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/).

sociale di tipo gerarchico, svolgendo «un ruolo importante anche nell'affermarsi di modelli di relazioni strutturate in reti» e segnando così un mutamento che «potrebbe costituire la trasformazione strutturale più significativa delle società moderne». A distanza di tempo, quella trasformazione di cui parlava nella sua riflessione Renate Mayntz – dalla gerarchia al coordinamento orizzontale – può essere colta in realtà evidenziandone invece gli aspetti di continuità. Entrambe queste fasi – a differenza delle prospettive che, sui fronti opposti del cieco entusiasmo e del mero rifiuto, ne sopravvalutano di volta in volta l'univocità e l'unidirezionalità – devono essere interpretate come parte di un processo storico di fondo, nel quale vincoli e opportunità, condizioni di dominio e orizzonti di emancipazione, vengono continuamente riformulati; un processo storico che si genera nel campo di tensione del rapporto tra capitalismo e modernità, nel quale anche la dimensione della tecnica prende forma.

3. Modernità e capitalismo: un campo di tensione

Alla base delle considerazioni che mi appresto a fare si trova il tema del rapporto storico tra capitalismo e modernità. Mi limito qui semplicemente a richiamare tale sfondo tematico¹⁴, al solo scopo di collocare quello che è l'oggetto specifico di queste note, vale a dire il rapporto tra tecnica e lavoro. Oltre che la natura storica del rapporto tra modernità e capitalismo, come tale soggetto dunque a continue trasformazioni, ciò che mi preme qui mettere in primo piano è che esso si configura come un *campo di tensione*, come una arena il cui assetto è aperto, mai dato una volta per tutte, nel quale cioè, come ho già sottolineato, condizioni di necessità e di possibilità vengono continuamente ridefinite in un processo in cui gli attori sociali svolgono (anche) un ruolo attivo. In altre parole, il capitalismo si impone ed evolve in quanto modo specifico e determinato di interpretare le ambivalenze, le contraddizioni, le ambiguità che a loro volta attraversano e costituiscono la modernità stessa, secondo le caratteristiche che essa è venuta assumendo nel processo storico europeo ed occidentale¹⁵; un processo storico il cui programma intrinsecamente globalizzante e universale, del quale il capitalismo stesso si è avvalso,

14. Riprendo qui alcuni dei punti sviluppati in un altro mio lavoro, cui mi permetto di rimandare: V. Borghi, *La presa della rete: tendenze e paradossi del nuovo spirito del capitalismo*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 52, 3, 2011, pp. 445-460.

15. P. Wagner, *Modernity as Experience and as Interpretation: Towards Something Like a Cultural Turn in the Sociology of “Modern Society”*, in P. Hedström, B. Wittrock (eds.), *Frontiers of Sociology*, Brill, Leiden-Boston 2009.

deve oggi “provincializzarsi”¹⁶, con tutto lo sforzo di riflessività che questo comporta per le pratiche e le categorie con cui la modernità è andata definendosi e rappresentandosi.

È in questo campo di tensione che si generano anche le trasformazioni del rapporto tra tecnica e lavoro di cui facciamo esperienza. Più in particolare, (anche) in quel rapporto si manifestano gli esiti di un movimento che è costitutivo della logica stessa di funzionamento e di riproduzione di uno dei due poli di questo campo di tensione, quello del capitalismo. Mi riferisco al processo di *accumulazione originaria*: è questo il terreno di continuità in cui si inscrivono quelle differenti fasi identificate nell’analisi della Maintz, terreno che costituisce allo stesso tempo la preistoria e il presente continuo del capitalismo¹⁷. Tale processo, infatti, si presenta sotto le forme di una continua trasformazione, una sorta di evoluzione attraverso «equilibri punteggiati»¹⁸, che investe sia le condizioni materiali che rendono possibile l’esistenza umana sia, per dirla con Weber¹⁹, «il problema della qualità degli uomini che attraverso quelle condizioni di esistenza economiche e sociali vengono selezionati», e così procedendo ristruttura quello stesso campo di tensione che abbiamo detto essere il rapporto tra modernità e capitalismo.

16. D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton 2000 [trad. it. *Provincializzare l’Europa*, Meltemi, Roma 2004]; E. Fornari, *Linee di confine. Filosofia e postcolonialismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; R. Connell, *Southern Theory: the Global Dynamics of Knowledge in Social Science*, Polity Press, Cambridge 2007.

17. Sull’idea che l’accumulazione originaria sia la preistoria del capitalismo ma anche il terreno costitutivo, e dunque anche presente, della sua continua riproduzione, confluiscono prospettive e analisi anche differenti tra loro: cfr. D. Chakrabarty, *Provincializing Europe*, cit.; M. De Angelis, *Marx and primitive accumulation: the continuous character of capital’s “enclosures”*, 2001, in www.thecommoner.org; K. Sanyal, *Ripensare lo sviluppo capitalistico: accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, La casa Usher, Firenze 2010; S. Sassen, *A savage sort of winners and losers: contemporary versions of primitive accumulation*, in “Globalizations”, 7(1), 2010, pp. 23-50; D. Harvey, *L’enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano 2011; Mezzadra S., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona 2008; S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method*, cit.

18. Il concetto di «equilibri punteggiati» costituisce l’interpretazione dell’evoluzionismo darwiniano proposta da Stephen Jay Gould e Niles Eldredge. Si veda, tra i tanti lavori di S.J. Gould, *L’equilibrio punteggiato*, Codice, Torino 2008. Per un’introduzione alla biografia intellettuale del celebre paleontologo, vd. A. Ottaviani, *Stephen Jay Gould*, Ediesse, Roma 2012. Più in generale, la sua interpretazione dell’evoluzione della vita, per il forte ruolo attribuito alla dimensione storica e il solido rigetto di ogni determinismo (biosociologico, in primo luogo), presenta affascinanti possibilità di impiego nel campo delle scienze sociali: vd. a tale proposito W. Streeck, *Re-Forming Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2009, in particolare pp. 197 e ss.

19. M. Weber, *Scritti politici*, Giannotta, Catania 1970, p. 91.

Come noto, Marx dedica alla «accumulazione originaria» diverse pagine nel penultimo capitolo del Primo Libro del *Capitale*, introducendola come fase della storia nella quale si generano i presupposti del capitalismo moderno. «Denaro e merce non sono capitale fin da principio – scrive Marx²⁰ – come non lo sono i mezzi di produzione e sussistenza. Occorre che siano *trasformati in capitale*». L'accumulazione originaria è appunto il processo in base al quale avviene tale trasformazione, in cui le forme di vita – in tutta la loro specificità, autonomia, eterogeneità, diversità, pluralità – vengono rese materiale conforme alla logica di sviluppo del capitalismo stesso. In questo senso, l'accumulazione originaria è alle origini del capitalismo moderno, ma allo stesso tempo ne costituisce il movimento indispensabile e necessario alla sua continua riproduzione. Processo niente affatto pacifico e sereno – «Nella storia reale, scrive ancora Marx, la parte importante è rappresentata, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza» – esso era già stato messo al centro dell'analisi di Rosa Luxemburg²¹, che aveva cercato di comprendere le modalità attraverso le quali il capitalismo, necessariamente, produce ed espande la domanda di mercato attraverso la quale si rinnova e si riproduce, vale a dire i modi attraverso cui le relazioni sociali ed economiche non capitalistiche vengono incorporate nel processo di valorizzazione del capitalismo.

Per quel che concerne l'ambito della mia riflessione in questa sede, ciò cui assistiamo attualmente è, detto in termini assai sommari, una ulteriore fase di quel processo, che si concretizza attraverso il fatto che «economie capitalistiche più tradizionali vengono distrutte per espandere lo spazio operativo del capitalismo avanzato»²². Le tracce forse più evidenti di ciò che la Sassen definisce un vero e proprio «cambiamento sistematico» sono rinvenibili in due fenomeni complessi e di grande portata, entrambi legati all'intensa finanziarizzazione dell'estrazione del valore che caratterizza il capitalismo contemporaneo. Da un lato, l'applicazione di tale logica di estrazione al mercato immobiliare, da cui ha avuto origine la

20. K. Marx, *Il Capitale, Libro primo*, Editori Riuniti, Roma, 1980 [1867], p. 778.

21. R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Einaudi, Torino 1980 [1913]. Ciò che questa «teorica sociale assai sottovalutata» – come la definisce W. Streeck, (in Aa.Vv., *Discussion Forum II, on Wolfgang Streeck, Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy*, in “Socio-Economic Review”, 8, 2010, pp. 559-580) – sottolineava della dinamica espansiva del capitalismo era ben presente e condiviso ad un arco di studiosi eterogenei che andava da Marx a Weber e Schumpeter; semmai, è stato il carattere apparentemente pacificato del capitalismo democratico nel secondo dopoguerra a consentire di trascurare o rimuovere la memoria di tale aspetto, come nota W. Streeck, *Re-Forming Capitalism*, cit., p. 205.

22. S. Sassen, *A savage sort of winners and losers*, cit., p. 27

crisi dei *subprime*; dall'altro, la profonda ristrutturazione delle economie tradizionali nei paesi del Sud del mondo. Originatosi nel Nord, ma di natura potenzialmente globale il primo, avvenuto attraverso la mobilitazione di competenze, meccanismi e dispositivi assai complessi e sofisticati; più elementare il secondo, basato sull'imposizione ai paesi del Sud della «disciplina del debito» e sui programmi di aggiustamento strutturale prima, sull'enorme processo di acquisto di terre (tra i 15 e i 20 milioni di terre agricole nei paesi poveri, dal 2006²³) da parte di multinazionali e paesi ricchi, poi, e finalizzato a controllare un vasto mercato concernente la produzione alimentare e di *bio-fuel*, ma anche l'estrazione di metalli e minerali preziosi: questi due fenomeni, sostiene Sassen, sono parte di un medesimo processo di finanziarizzazione, che «espelle persone tanto nel Sud quanto nel Nord anche in quanto ne incorpora gli spazi»²⁴ e che svincola il processo di valorizzazione (sempre più centrato sul valore finanziario) dalle materialità su cui si abbatte, siano esse la concretezza dei luoghi e dei territori, urbani o rurali, la qualità delle relazioni sociali e delle forme di vita specifiche, il lavoro vivo che gli individui esprimono.

Tale processo di finanziarizzazione ha effetti evidenti sul lavoro, sia esso quello nelle imprese e nei servizi, sia esso quello che si svolge sulla terra. Nel primo caso, il progressivo imporsi di una concezione dell'attività economica strutturata sempre più in funzione dei dispositivi di accumulazione finanziaria, si è tradotto in un crescente e continuo processo di marginalizzazione del lavoro sul piano economico, politico e simbolico²⁵. Per quanto concerne il secondo caso, un articolato assalto alla proprietà e all'uso della terra, nonché al correlato sistema agro-alimentare, che certo non sarebbe mai potuto realizzarsi «senza il sostegno massiccio e diretto del sistema finanziario»²⁶, esso avviene all'insegna del bisogno di terra ma non delle persone che da quella terra hanno tratto fino a quel momento la loro sussistenza. Il *land grab* globale, sia laddove esso avvenga ad opera di *corporations* «che operano in un contesto che le costringe a massimizzare i profitti dei loro azionisti»²⁷, sia che esso faccia capo a strategie di inve-

23. J. von Braun, R.S. Meinzen-Dick, 'Land grabbing' by foreign investors in developing countries: risks and opportunities, IFPRI Policy Brief 13, Washington, DC: International Food Policy Research Institute, 2009, www.ifpri.org/publication/land-grabbing-foreign-investors-developing-countries; un'accurata documentazione sul tema si trova anche in: <http://landmatrix.org/>.

24. S. Sassen, *A savage sort of winners and losers*, cit., p. 45

25. S. Salento, G. Masino, *La fabbrica della crisi*, Carocci, Roma 2013, pp. 155-177.

26. L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 154; cfr. pp. 153-159.

27. T. Murrai Li, *Mettere il lavoro al centro del dibattì sul land grab*, in V. Borghi, M. Zamponi (a cura di), *Terra e lavoro nel capitalismo contemporaneo*, numero 128 di "Sociologia del lavoro", 2012, pp. 61-75, p. 63.

stimento dei paesi ricchi, produce fenomeni di massiccia espulsione di lavoratori e famiglie da quelle terre. Le possibilità di occupazione alternativa sono assai flebili, mentre molto più forti sono quelle che conducono ai processi migratori e agli slum delle periferie di grandi centri urbani²⁸.

4. La *Storia I*: la presa della rete

In un seminale lavoro, lo storico Dipesh Chakrabarty²⁹ decostruisce l'immagine, unilineare e progressiva, con cui la modernità europea è venuta rappresentandosi e riproponendosi nel tempo e nello spazio, e fa emergere le tensioni e i conflitti circa il significato legittimo dell'essere moderni, che costitutivamente la attraversano. In questa sua analisi egli riprende e, al tempo stesso, rielabora significativamente l'analisi marxiana dello sviluppo capitalistico, e più in particolare quella concernente il processo di profonda trasformazione materiale ed antropologica della cosiddetta «accumulazione originaria», superandone gli aspetti di storicismo, scientismo ed economicismo. L'accumulazione originaria, da “preistoria” del capitale, diviene dunque processo strutturale e costante del suo funzionamento fisiologico. Nel dare conto del fatto che «il capitalismo globale mostra alcune caratteristiche comuni, anche se ogni concreta manifestazione del capitalismo possiede una propria storia unica»³⁰, Chakrabarty rintraccia l'esistenza di una storia che «forma la spina dorsale delle narrative convenzionali della transizione al modo capitalistico di produzione (...), un passato postulato dal capitale stesso come sua propria precondizione»³¹: questo è lo spazio astratto ed omogeneo della *Storia I*. Vedremo più avanti come la forza dell'analisi di Chakrabarty risieda nel non esaurire il processo storico con la *Storia I*, affiancandole invece un altro spazio storico che introduce in quel processo la dimensione della differenza e quindi, nell'interazione e nell'attrito con la prima, del cambiamento.

Per ora, possiamo osservare che sul piano della *Storia I* si pongono i processi di cui ho appena accennato, nonché le trasformazioni che rimandano a ciò che è stato indicato come il «nuovo spirito del capitalismo»³² e

28. Vd. l'analisi che viene svolta sulle argomentazioni di Banca Mondiale in sostegno all'acquisto di terre da parte di T. Murrai Li, *Mettere il lavoro*, 2012, cit.

29. D Chakrabarty, *Provincializing Europe*, cit.

30. Ivi, p. 46.

31. Ivi, p. 63.

32. L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999; E. Donaggio, *Spiriti del capitalismo. Variazioni sul tema*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 9, 2009, pp. 71-103; una lettura weberiana del fenomeno più specifico della finanza è proposta da A. Appadurai, *The Ghost in the Financial Machine*, in “Public Culture” 23(3), 2011, pp. 517-539.

più in particolare al *modello reticolare*, che è venuto imponendosi come la matrice dominante delle logiche sociali appropriate al regime di giustificazione di cui il capitalismo contemporaneo si avvale. Sempre più pervasivamente sostitutivo delle tradizionali modalità di coordinamento di tipo gerarchico e verticale il cui declino in relazione alle trasformazioni della tecnica era già osservato dalla stessa Mayntz, l'imperativo reticolare – l'immagine di una società orizzontale, animata da principi di auto-organizzazione, centrata sulla capacità di rimanere connessi, di attivare e muoversi nelle reti³³ – costituisce il terreno di messa alla prova degli individui³⁴. Si tratta, a guardare da vicino, di un aggiornamento dei termini in cui avviene l'espansione del capitalismo, laddove questa consiste «in una estensione delle relazioni sociali di scambio, private, di tipo contrattuale, volontarie e orizzontali, dai mercati in cui sono già legittimate ai terreni sociali tuttora non mercificati, ancora governati dalla reciprocità o dall'autorità»³⁵.

In tutto questo, lo sviluppo della tecnica nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione svolge un ruolo primario, dentro e fuori del lavoro (anche considerando che in epoca di *prosumer*, vale a dire di frequente fusione dei ruoli di produttore e consumatore, tale confine diventa sempre più poroso). Alcune analisi insistono sull'idea che questo sviluppo abbia dischiuso scenari dell'economia e del lavoro del tutto nuovi e che una «organizzazione algocratica» (in cui cioè il principio della programmazione e dell'algoritmo si sostituisce ai modi di coordinamento tipici della burocrazia e del mercato) «diviene possibile grazie ad un importante sviluppo nella natura stessa del lavoro: la liquefazione del lavoro concreto nel codice digitale»³⁶. Nell'economia reticolare, dunque, lo sviluppo, più che essere ricondotto agli attori standard di mercato, viene associato alla combinazione di un ruolo consistente di fonti (private e pubbliche) non commerciali e a una larga presenza di attori di mercato che fanno riferimento a modelli cooperativi e di condivisione sociale, non commerciali, dell'attività econo-

33. O. de Leonardis, *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi (a cura di), *Conflitti contemporanei*, Utet, Torino 2008. Sugli effetti negativi dell'adozione del modello reticolare anche nell'ambito delle scienze sociali, in quanto «ci predispone ad ignorare la possibilità che la materialità dei nodi produce le sue proprie domande attive», vd. A. Appadurai, *The Ghost in the Financial Machine*, cit., p. 258

34. Un'ingiunzione che vale anche per i cittadini più deboli e deprivati: vd. S. Fol, *La mobilité des pauvres*, Belin, Paris 2009.

35. W. Streeck, *How to Study Contemporary Capitalism?*, in «Archives Européennes de Sociologie», 53, 1, 2012, pp. 1-28, p. 6.

36. A. Aneesh, *Global Labor: Algocratic Modes of Organization*, in «Sociological Theory», 27(4), 2009, pp. 347-370, p. 367. Una sintetica ricognizione di queste «utopie 2.0» si trova in C Formenti, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011.

mica³⁷. Questo nuovo ambiente economico viene presentato come intrinsecamente non gerarchico, caratterizzato cioè da una democratizzazione degli strumenti di produzione (ad esempio, i personal computer), delle catene di distribuzione (le reti, e le reti digitali in particolare, rendono facilmente accessibile qualsiasi nodo) e dei consumi (dilatando in modo del tutto inedito le possibilità di contatto diretto tra offerta e domanda)³⁸. Tecnica e modello sociale reticolare sembrano così pienamente compenetrarsi³⁹.

Ma le tecnologie, digitali o meno che siano, non sono mai neutre e incorporano visioni e concezioni del mondo sociale che hanno origine in quel campo di tensioni e conflitti sopra richiamato e da esso traggono legittimazione. Incorporano cioè visioni e concezioni nelle quali il peso e il ruolo del lavoro vivo, la sua *voice*, è stato fortemente impoverito e marginalizzato. Anzi, proprio il carattere astratto, la logica quantitativa su cui queste tecnologie si fondano rendono semmai ancora più operativo ed esteso quel principio di *scalability*⁴⁰ che sta nelle stesse basi del capitalismo e che consente a quest'ultimo di svincolarsi dalle specifiche materialità delle differenti forme di vita.

La pervasività delle trasformazioni di cui sto accennando è evidente se guardiamo ad una delle dimensioni chiave rispetto alle quali possiamo cogliere lo stato attuale della tensione tra modernità e capitalismo. Mi riferisco qui al processo di individualizzazione e alla torsione «paradossale»⁴¹ cui pare attualmente sottoposto. Il progetto dell'individuo moderno, l'*homo aequalis* non più sottomesso al giogo del legame personale e subordinato alla totalità sociale⁴², si è venuto affermando come un progetto di

37. Y. Benkler, *The Wealth of Networks*, Yale University Press, New Haven 2006.

38. C. Anderson, *La coda lunga: da un mercato di massa a una massa di mercati*, Codice, Torino 2006.

39. Una compenetrazione che alcuni sostengono dovrebbe riflettersi anche nella dimensione istituzionale e nelle forme di governo e amministrazione della democrazia: C. Sabel, *A Quiet Revolution of Democratic Governance: Towards Democratic Experimentalism*, in OECD, *Governance in the 21st Century*, Oecd, Paris 2001. Per una discussione critica di queste tesi, cfr. W. Sheuerman, *Democratic Experimentalism or Capitalist Synchronization? Critical Reflexions on Directly-Deliberative Polyarchy*, in “Canadian Journal of Law & Jurisprudence”, 17, 1, 2004, pp. 101-127.

40. Sulla *scalability* come «abilità di espandere – e espandere, e espandere – senza ripensare gli elementi di base» e in quanto «trionfo del design di precisione, non solo nei computers ma negli affari, nello sviluppo, nella ‘conquistà della natura e, più in generale, nel fare il mondo (*world making*)», la cui logica progettuale bandisce la diversità, in quanto fattore in grado di introdurre il cambiamento, vd. A. Tsing, *On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales*, in “Common Knowledge”, 18(3), 2012, pp. 505-24.

41. A. Honneth, *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze 2010.

42. L. Dumont, *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano 1984.

emancipazione – che nella «società salariale» era associato allo statuto collettivo del lavoro ed alla «proprietà sociale» cui esso consentiva a sua volta di accedere e che rendeva, anche materialmente, esercitabili i diritti di cittadinanza⁴³ – teso alla promozione dell'autodeterminazione individuale. Il processo di individualizzazione è oggi inscritto entro un nuovo contesto sociale, in cui anche il rapporto tra tecnica e lavoro viene riconfigurato. È proprio in questo contesto che il concetto di individualizzazione – uno dei pilastri normativi dell'autorappresentazione europea e occidentale della modernità – può essere osservato come un terreno di tensione (normativa), uno spazio nel quale si genera una contraddizione paradossale. Mentre viene sempre più enfatizzato come una dimensione cruciale della *network society* e del capitalismo reticolare⁴⁴, il significato del processo di individualizzazione subisce una forte torsione: si tratta del passaggio nel quale un *progetto concernente la qualità della propria auto-determinazione* (in questo consiste il progetto moderno di individualizzazione) si capovolge, assumendo le forme di un *prerequisito sistematico* che innerva in profondità il «nuovo spirito del capitalismo» e il coinvolgimento degli individui nelle sue pratiche⁴⁵. Il processo di individualizzazione rimane al centro del modello sociale contemporaneo; ma mentre nella sua configurazione originaria era parte di un progetto di emancipazione centrato sull'autorealizzazione individuale, esso pare trasformarsi ora in un prerequisito sistematico concernente la *performance* individuale, che preme sugli individui costringendoli a trovare soluzioni biografiche a problemi strutturali e produce livelli crescenti di sofferenza. La relazione ambigua e contraddittoria tra autonomia e controllo, costitutiva della modernità, è ora profondamente reinterpretata e il secondo aspetto (il controllo) si realizza *dentro e attraverso* la prima dimensione (l'autonomia)⁴⁶. La tecnica, soprattutto laddove si espande la mobilitazione di quel lavoro cognitivo così centrale nelle forme attuali del capitalismo⁴⁷, diviene allora parte constitutiva di questo processo di paradossale torsione del rapporto tra il significato dell'essere individui e la propria attività⁴⁸.

43. R. Castel, *La métamorphose*, 1995, cit.; R. Castel, *Emergence and transformations*, 2002, cit.; R. Castel, C. Haroche, *Propriété privée*, 2001, cit.

44. Nel lavoro (vedi l'enfasi su “risorse umane” e “capitale umano”) così come nel welfare (vedi l'insistenza crescente sull'idea dell'individuo attivo).

45. L. Boltanski, *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Paris 2009, in part. 190-203; H. Honneth, *Capitalismo*, 2010, cit., in part. cap. 3.

46. Per questi temi, rimando di nuovo al mio V. Borghi, *La presa*, 2011, cit. e alla bibliografia lì citata.

47. Moulier-Boutang, *Le capitalisme cognitif*, Editions Amsterdam, Paris 2007.

48. C. Formenti, *Felici e sfruttati*, 2011, cit.

5. I vestiti nuovi dell'imperatore

Venendo al nocciolo della questione, che le considerazioni appena svolte sul rapporto tra autonomia e controllo su scala individuale lasciano oramai intravedere, è il *rapporto tra tecnica e potere* ad essere in gioco. Qui torna ad esserci utile l'episodio da cui questa riflessione ha preso avvio, in cui tale rapporto è osservabile all'opera in un contesto specificamente di lavoro. Nella sua apparente neutralità – sotto forma di un “avviso” concernente lo stato del permesso di soggiorno della studentessa – il dispositivo tecnico della piattaforma *on line* di registrazione del voto riconfigura significativamente il potere che il lavoratore in questione (il professore) è messo in grado di esercitare sulle condizioni e sul senso del suo stesso lavoro. Non solo il controllo effettivo su quel lavoro (su una parte costitutiva di esso), ma la stessa capacità di *voice*, la capacità di mettere in discussione, negoziare, ridefinire i termini del problema (il ruolo dei soggetti, dei mezzi) ne risultano assai ridimensionati. Il potere – che qui come altrove, in altri dispositivi e strumenti tecnici, è potere di definizione di cosa sia pertinente e cosa non lo sia, di cosa sia rilevante e di cosa non lo sia, di quali aspetti costituiscano una priorità e quali possano essere invece trascurati o del tutto ignorati; in altre parole, il potere di definizione delle «basi informative»⁴⁹ che quel dispositivo incorpora e impone – viene anonimamente, impersonalmente, tecnicamente appunto, spostato in un altro spazio e sottratto alla dotazione del lavoratore in questione. Inoltre, aspetto non secondario, tale spostamento avviene rendendo improbabile che esso possa diventare

49. Il tema dell'*Informational basis of judgement for justice* (IBJJ) è uno degli aspetti chiave dell'impianto analitico proposto sui temi del rapporto tra politiche e giustizia sociale da Amartya Sen: vd. ad esempio *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2010. Su tale concetto, e sul più complessivo approccio del *capability approach* di Sen, si è innestato un insieme di programmi di ricerca, nel quale la prospettiva sociologica offre un contributo assai rilevante. Vd. J. de Munck, B. Zimmerman, s.d.d, *La liberté au prisme des capacités*, Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 2008; O. de Leonardis, S. Negrelli, R. Salais, eds., *Democracy and capabilities for voice: welfare, work and public deliberation in Europe*, Lang, Bruxelles 2012; L Bifulco., C. Mozzana, *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 52, 3, 2011, pp. 399-415. Si vedano, inoltre, le analisi raccolte nella sezione dedicata a *L'informazione prima dell'informazione. Conoscenza e scelte di giustizia* della “Rivista delle politiche sociali” (3/2009). Ho recentemente cercato di dare conto della centralità di questa prospettiva di lavoro e della proficua possibilità di intrecciarla con altri archivi e patrimoni cognitivi in V. Borghi, *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 53, 3, 2012, pp. 383-408. Come sottolinea Robert Salais, «Prima della scelta politica, il momento chiave di una democrazia vitale è quello in cui si stabilisce quale IBJJ deve essere assunta come base equa e adeguata per le scelte collettive. Il momento chiave è il momento cognitivo» (cit. in O. de Leonardis et al, *Democracy and capabilities*, 2012, cit., p. 19).

materia di conflitto: il mutamento del rapporto tra tecnica e potere avviene esso stesso per via di tecnicizzazione delle questioni. La messa in forma (in *format* per l'appunto) della realtà che la realizzazione di quel dispositivo tecnico presuppone viene interpretata come questione tecnica, con un effetto di *de-politicizzazione* che costituisce la cifra costante degli apparati tecnici, dal più semplice al più complesso e sofisticato, che abbiamo visto mobilitati nelle forme contemporanee, sopra richiamate, del processo di accumulazione originaria. La de-politicizzazione degli assemblaggi di competenze, dispositivi, procedure burocratiche e così via operanti nei processi di finanziarizzazione – nella riconfigurazione del mercato immobiliare, nel ridisegno dell'attività imprenditoriale o nel processo di grandi acquisizioni di terra – risulta un fattore chiave per comprenderne la forte egemonia. È proprio su questo piano che, forse, dobbiamo cogliere l'aspetto inedito di un rapporto – quello tra tecnica e potere – che da sempre⁵⁰ caratterizza le questioni su cui stiamo riflettendo. Se la tecnica, al contrario di quanto sostengono coloro che ne declamano una supposta autonomia e una esclusiva filiazione dall'impresa scientifica, è sempre stata *man-made*, cioè un prodotto dell'uomo, e *made of man*, vale a dire espressione di quegli uomini che ad essa hanno dato forma e della loro storia⁵¹, ciò che sembra essersi particolarmente intensificato nei processi in corso è la sua valenza *man-making*, cioè il suo potere di fare qualcosa della realtà e delle condotte umane che in essa si inscrivono. Se guardiamo agli studi sociali del campo immediatamente inerente le trasformazioni richiamate del capitalismo contemporaneo, cioè quello del processo di finanziarizzazione, esso è non a caso affollato di analisi del potere che strumenti e dispositivi tecnici (algoritmi, programmi informatici, software per la visualizzazione grafica di dati numerici, etc.) possiedono di creare performativamente la realtà su cui poi vanno ad operare. Alcuni studiosi si riferiscono a tale valenza della tecnica e dell'interazione tra dispositivi e azione umana con il concetto di *agencement*, cioè «l'idea che l'*agency* come capacità di agire e dare senso all'azione non sia prerogativa degli individui, ma sia riferibile anche agli strumenti»⁵².

Abbiamo dunque a che fare con una *inedita estensione di pratiche de-politicizzate di produzione di realtà* in cui gli individui, anche attraverso

50. Vd. ad esempio D.F. Noble, *Progettare l'America. La scienza, la tecnologia e la nascita del capitalismo monopolistico*, Einaudi, Torino 1987 e Id.. *La questione tecnologica*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, nonché la densa introduzione di Ester Fano, *Devoti, eretici e critici del progresso*, pp. VII-LX (1993) a questo ultimo testo.

51. E. Fano, *Devoti*, cit. 1993, p. XVII.

52. V. Moiso, *I fenomeni finanziari nella letteratura sociologica contemporanea: l'emergenza di nuove prospettive*, in "Stato e Mercato", 92, 2011, pp. 314-342, p. 321.

la pervasività della strumentazione tecnica, sono sempre più assorbiti. Una dinamica che si colloca alla scala di una silenziosa, opaca, spesso inerziale – ma non per questo meno efficace e capillare – «burocratizzazione del mondo»⁵³. Una burocratizzazione di ispirazione neoliberale⁵⁴, e quindi complementare ai processi sopra richiamati, in cui svolge un ruolo determinante l’astrazione dalla complessità della realtà sociale, cui la tecnica è spesso funzionale. Marginalizzazione dei soggetti che fanno esperienza dei problemi, astrazione dall’esperienza che gli individui – sul lavoro e nella vita sociale – elaborano delle questioni di cui sono parte, depotenziamento della loro capacità di *voice* e degli spazi in cui esercitarla, tecnicizzazione di quelle stesse questioni e di quegli stessi problemi (anche attraverso una loro crescente quantificazione), si saldano e contribuiscono così ad alzare il livello di produzione sociale dell’indifferenza. «La riduzione della politica e del governo degli uomini – scrive Beatrice Hibou⁵⁵ – a degli indicatori, dei disequilibri economici e finanziari, delle cifre, degli obiettivi, dei bilanci e delle curve fa perdere l’interesse ma anche il senso delle azioni e delle strategie, alimentando, con l’apparente depoliticizzazione, l’incomprensione, il disorientamento e dunque l’indifferenza». Il lavoro stesso, nel suo complesso (le politiche che lo riguardano, la determinazione delle condizioni concrete con cui organizzarlo, il senso delle attività cui contribuisce) subisce un processo di de-politicizzazione e, da fatto sociale totale, viene sottoposto di nuovo (ma in modi diversi da quanto avvenuto nella fase taylorista) ad un processo di tecnicizzazione⁵⁶, funzionale ad un modo di concepire le organizzazioni e l’economia assunto come dato e riconvertito a una logica finanziaria.

53. B. Hibou, *La bureaucratisation du monde*, La Découverte, Paris 2012.

54. Sia in quanto espressione della ristrutturazione della *res publica* secondo la filosofia del *New Public Management*, sia in quanto fondata sul «carattere largamente ‘privato’ delle norme, regole e procedure che fanno la burocratizzazione oggi» (B. Hibou, *La bureaucratisation*, 2012, cit., p. 22-3). «Poiché le funzioni pubbliche normative e legislative diventano sempre più subordinate agli standard tecnici che rendono possibile la globalizzazione delle corporation, possiamo assistere all’emergere di una agenda privata nell’ambito di un’autorità pubblica formalmente legittimata” (S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*,, Einaudi, Torino 2008, p. 74).

55. B. Hibou, *La bureaucratisation*, 2012, cit., p. 127.

56. Una ricerca recente su pratiche e discorso pubblico concernenti il rapporto tra lavoro e sicurezza mostra con evidenza gli effetti di quanto sintetizzato qui nel termine *tecnicizzazione*: mi sia consentito a tale proposito rimandare a Borghi, *Prevenzione e soggettivazione: metamorfosi del rapporto tra lavoro e sicurezza*, in V. Borghi, O. de Leonardis, G. Procacci (a cura di), *Le ragioni della politica II. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli 2013, pp. 291-322.

6. La *Storia 2*: potere di emancipazione e diritto alla ricerca

L'attuale fase del processo di accumulazione originaria trae forza anche dalla sua capacità di tradurre le istanze critiche emerse nel corso del suo sviluppo, incorporandole e facendone, come si addice alla *Storia 1*, materiale conforme alla riproduzione e all'innovazione della sua stessa logica espansiva. In questa fase, il potere si traduce in un «dominio complesso» che si dispiega «attraverso il cambiamento» e che «permette di disfare quella *realtà* in cui dei collettivi critici sono riusciti a inscriversi, modificandone le *qualificazioni*, i *formati di prova* e le *regole* fino a quel momento in vigore, in modo da far sparire le *prese* e i *riferimenti* che questi movimenti avevano utilizzato per costituirsi»⁵⁷. E tuttavia, occorre evitare letture totalizzanti o fatalistiche, «storie di capitolazione», come le chiama Carla Benedetti, nelle quali la narrazione del presente oscilla tra la rassegnazione e il fascino per l'ineluttabilità e, alla fine, la necessità del dominio, che in questo modo paradossalmente viene assolutizzato⁵⁸. Risulta allora prezioso riprendere a questo punto il filo della rilettura del tema dell'accumulazione originaria proposta da Chakrabarty e assumerne l'impostazione. Essa infatti illumina il lato che in quelle storie di capitolazione (le storie di capitolazione conformi alla *Storia 1*) rimane oscuro, vale a dire la costante esistenza di altre storie che, nelle pieghe delle trasformazioni anche qui richiamate, «ineriscono e tuttavia interrompono e punteggiano il funzionamento della logica propria del capitale»⁵⁹: la dimensione di quella che Chakrabarty identifica come la *Storia 2*. Si tratta di una coesistenza di piani storici che, in forme differenti, si ripropone a tutti i livelli analitici, da quello macrosociale a quello del processo di soggettivazione. Accanto al processo nel quale ogni forma di vita e ogni azione è tradotta in modo conforme a quelle «astrazioni reali» attraverso le quali il capitalismo incorpora e governa il funzionamento sociale – di cui facciamo esperienza anche in termini soggettivi, laddove aderiamo, riproducendole, alle caratteristiche conformi ad astrazioni quali la “forza lavoro” o “il consumatore” – esistono «altri modi di fare mondo», altre logiche delle forme di vita. In

57. L. Boltanski, *Individualismo senza libertà. Un approccio pragmatico al dominio*, in “La Società degli Individui”, 37, 8, 2010, pp. 101-118, p. 113.

58. C. Benedetti, *Disumane lettere: indagini sulla cultura della nostra epoca*, Laterza, Bari-Roma 2011. A questo proposito è importante la riflessione attraverso la quale Didi-Huberman (*Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010), nel confronto con l'analisi di Agamben e quella di Pasolini, mostra l'esigenza e la possibilità di costruire forme di critica del presente che evitino di imboccare la strada delle «storie di capitolazione» e si sforzino, richiamando l'immagine pasoliniana, di continuare a cercare «le lucciole».

59. D. Chakrabarty, *Provincializing Europe*, 2000, cit., p. 64.

questa prospettiva diviene possibile simultaneamente pensare (e indagare) la presa del capitalismo su quello «spazio interpretativo» in cui consiste la modernità, ma anche elaborare quest’ultima come uno *spazio di possibilità* – le «possible modernities» di cui parla Santos⁶⁰ – che cambia nel tempo e co-evolve con le trasformazioni della Storia 1, ma che è costantemente presente nella sua alterità.

È in questa direzione che vanno dunque cercate le condizioni e i fattori perché tecnica e lavoro umano riconferiscano potere ad «altri modi di fare mondo». Si tratta intanto di fare spazio a quella che l’antropologo Arjun Appadurai, riferendosi ad altre circostanze, definisce la *capacità di aspirare* degli individui. Essa si alimenta in primo luogo con «la capacità di esprimere la propria protesta», «di partecipare ai dibattiti, di contestare e di proporre trasformazioni della vita sociale»⁶¹, cioè con l’esercizio di una capacità di *voice* che è invece, per quanto riguarda il lavoro, stata ampiamente impoverita. Nel parlarne a proposito del suo contesto di ricerca, Appadurai mostra come tale capacità si esprime e si consolida proprio attraverso l’esplorazione e la messa all’opera di soluzioni tecniche (ad esempio, essendo il contesto quello della vita negli slum indiani, il trattamento delle acque sporche) elaborate, e poi rappresentate in sedi politiche e prestigiosi incontri internazionali, dai soggetti considerati più incompetenti, meno dotati di sapere esperto, perché più poveri. Capacità di aspirare, dunque, come superamento degli «esperti di troppo»⁶² e come riconoscimento di quelle capacità in forma di saperi e conoscenze non codificati che i soggetti, anche i più deprivati, elaborano alle prese con le proprie condizioni di lavoro e di vita.

Si tratta dunque di indagare quelle «astrazioni reali» di cui la tecnica ha potentemente amplificato la presenza e la pervasività nelle nostre vite e di cui facciamo quotidianamente esperienza. Esse, nelle forme banali con cui ci si presentano – strumenti tecnici, procedure tecnico-burocratiche, dispositivi di controllo, etc. – costituiscono una delle piste attraverso cui la nostra esperienza soggettiva è connessa alle profonde trasformazioni richiamate. E si tratta di aprire la *black box* del processo di astrazione attraverso il quale opera il processo di burocratizzazione neoliberale del

60. B. De Sousa Santos, *From the Postmodern to the Postcolonial – and Beyond Both*, in G.E. Rodriguez, M. Boatca, M. Costa (eds.), *Decolonizing European Sociology*, Farnham-Burlington, Ashgate 2010; Id., *A Non-Occidental West? Learned Ignorance and Ecology of Knowledge*, in “Theory, Culture and Society”, 26 (7-8), 2009, pp. 103-125; Id. (ed.), *Another Knowledge is Possible. Beyond Northern Epistemologies*, London, Verso.

61. A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Et Al./Edizioni, Milano 2011, p. 18.

62. I. Illich *et al.*, *Esperti di troppo: il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008.

mondo, di mettere a fuoco la quantificazione su cui quel processo si basa, di discutere le “basi informative” che incorpora e quelle che invece ignora o esclude. Un’azione conoscitiva tesa, in primo luogo, a far emergere, accanto al potere che si fa dominio che la tecnica incorpora, il potenziale di potere di emancipazione sempre presente nel rapporto tra lavoro e macchine, tra lavoro e tecnica; un potenziale spesso rimasto tale, non esplorato e non espresso anche all’interno dello stesso movimento operaio, laddove questo ha sovente privilegiato il conflitto su rivendicazioni salariali ed economiche, a scapito dei temi del controllo delle condizioni di lavoro e, in particolare, del rapporto tra lavoro e conoscenza. La “città del lavoro”, infatti, è strutturalmente, costitutivamente attraversata dalla tensione che si determina tra questi due modi di mettere in relazione conoscenza e potere; il primo inscritto nell’interpretazione del potere come dominio, il secondo in quella del potere come capacitazione. Una tensione che si alimenta anche in base all’esperienza che i soggetti fanno – al di fuori del lavoro, nella *polis* – di questa seconda possibilità di connessione tra conoscenza e potere, avvalendosi ampiamente dei numerosi ed efficaci supporti che la tecnica offre per potenziare le proprie capacità di *voice*. Anzi, proprio il diffondersi della consapevolezza della contraddizione tra possibilità diverse, fuori e dentro il lavoro, di autodeterminazione legata alla conoscenza, amplifica la «contraddizione esplosiva fra un lavoratore, cittadino nella ‘polis’, abilitato al governo della ‘città’, ma privato (dagli uomini, non dalla natura) del diritto di perseguire *anche nel lavoro* la realizzazione di sé e di conseguire la propria ‘indipendenza, partecipando alle decisioni che si prendono nel luogo di lavoro; del diritto di essere informato, consultato e abilitato a esprimersi nella formulazione delle decisioni che riguardano il suo lavoro. E l’esercizio effettivo di tali diritti pone immediatamente l’esigenza di riunificare nel lavoro quello che era stato separato da un muro invalicabile: come la conoscenza e l’esecuzione; come il lavoro e i suoi strumenti, prima di tutto in termini di saperi; come il lavoro e l’attività creativa»⁶³.

Tutto questo chiama in causa quello che Appadurai definisce il «diritto alla ricerca», cioè il diritto «agli strumenti attraverso cui ogni cittadino può incrementare l’insieme della conoscenza che più ritiene vitale per la propria sopravvivenza come essere umano e per le proprie esigenze in quanto cittadino»⁶⁴. Un diritto la cui responsabilità è condivisa, tra cittadini e ricercatori, e la cui cura esige di ripensare i modi e le pratiche della produzione della conoscenza. Cruciale appare, in questo senso, il rapporto tra

63. B. Trentin, *La città del lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1997.

64. A. Appadurai, *The Future As Cultural Fact*, Verso, London-New York 2013, p. 270.

capacità di aspirare e diritto alla ricerca: «senza aspirazione, non c'è pressione a conoscere di più. E senza strumenti sistematici per ottenere nuova conoscenza rilevante, l'aspirazione degenera in fantasticheria o disperazione. Quindi, affermare la rilevanza del diritto alla ricerca, come diritto umano, non è una metafora. È un argomento attraverso il quale possiamo far rivivere una vecchia idea – cioè quella secondo la quale per prendere parte ad una società democratica occorre essere informati. Difficilmente si può essere informati a meno che non ci sia la possibilità di fare ricerca, per quanto modesta sia la questione o quotidiana la sua ispirazione. Questo è doppiamente vero in un mondo in cui il cambiamento rapido, le nuove tecnologie, e veloci flussi di informazione mutano il campo d'azione dei cittadini comuni ogni giorno della settimana»⁶⁵.

È questo il terreno sul quale – mi pare un aspetto chiave di qualsiasi strategia di intervento sulle questioni fin qui affrontate – si possono creare le condizioni per una ripoliticizzazione delle sempre più complesse strumentazioni tecniche, degli assemblaggi tra saperi esperti, forme di regolazione, procedure tecniche e burocratiche. Identificata come strategia indispensabile per quel che concerne la finanziarizzazione di cui abbiamo parlato⁶⁶, in realtà il tema della ri-politicizzazione può essere riproposto anche rispetto al nostro ambito d'analisi, quello cioè della tecnica: se politicizzazione significa la definizione «di ciò che è e di ciò che non è soggetto di discussione, contestazione, interrogazione critica e resistenza», essa si intraprende promuovendo «un più ampio dibattito e rendendo comprensibili formule e tecnologie che erano dominio esclusivo degli specialisti», apprendo così «la via al cambiamento, senza necessariamente indicare o predire la forma che tale cambiamento dovrà assumere»⁶⁷. Democratizzare la tecnica, più che passivamente demonizzarla o celebrarla, continua a rimanere, per quanto ambizioso, l'obiettivo più convincente.

In conclusione, vale la pena tornare ancora per un istante al racconto dal quale la mia riflessione ha preso avvio. Durante la stesura dell'articolo, sono state messe in moto conversazioni, scambi di informazioni, consultazioni. La soluzione, per il caso specifico, pare profilarsi, attraverso una sorta di agiramento burocratico dell'ostacolo, una sospensione degli effetti del (temporaneo) non rinnovo del permesso di soggiorno per quanto concerne la carriera e le procedure interne all'istituzione universitaria. Na-

65. Ivi, p. 283.

66. M. De Goede, *Resocialising and Repoliticising Financial Markets: Contours of Social Studies of Finance*, in “Economic Sociology European Electronic Newsletter”, 6 (3), 2005, pp. 19-29, p. 24.

67. Ivi.

turalmente, questo non cambia in nulla i termini del problema di fondo. La lezione che, forse, se ne può trarre è che anche i dispositivi tecnici sono soggetti a forme di aggiustamento in direzione di un *making out*⁶⁸, di un temporaneo controllo locale, come la ricerca sull'organizzazione del lavoro ha da tempo mostrato. Ma la loro trasformazione è altra cosa, esige di esplicitarne l'intrinseco carattere politico e di fare emergere (e appunto, trasformare) le “basi informative” che essi incorporano. In questo senso, alimentare e prendersi cura del diritto alla ricerca, come diritto e responsabilità condivisa tra cittadini e ricercatori, risulta fondamentale.

68. M. Burawoy, *Manufacturing consent*, Berkeley University Press, Berkeley 1979.